

# Compromessi storici

Da Lenin a Wojtyła, Chenu ricostruisce i rapporti tra Chiesa e comunismo

STEFANO  
CECCANTI

Lo storico Philippe Chenu ha ricostruito il rapporto tra Chiesa e comunismo a partire dalla categoria maritainiana di "ultima eresia cristiana". Maritain non faceva nessuna concessione al comunismo, ritenuto inseparabile dall'ateismo in quanto negazione della trascendenza, e quindi anche eresia rispetto alla democrazia che richiede il riconoscimento della parzialità della politica, ma invitava a separarlo da coloro che vi aderivano per il senso di ribellione contro le ingiustizie. Era quindi possibile una cooperazione purché non sfociasse in una subalternità ideologica, anche in vista di un'ulteriore evoluzione degli stessi comunisti. Per questo il libro edito da Carocci si intitola *L'ultima eresia*. L'autore è cinquantenne e inizia spiegando di non aver conosciuto la seduzione del comunismo dato che nella Francia della sua formazione la conoscenza dei dissidenti aveva radicalmente delegittimato il comunismo. L'identificazione pressoché totale del Pcf con l'Urss, nonostante la brevissima parentesi eurocomunista, lo stava portando a un rapido declino. L'interesse gli fu suscitato dalla sfida che si aprì con l'elezione di Giovanni Paolo II. Due gli assi principali: i rapporti tra Stati, tra Santa Sede e Urss, e la collaborazione tra cattolici e comunisti.

Sul primo versante la nascita del primo Stato dichiaratamente ateo della storia non provocava una modifica del classico approccio concordatario praticato con tutti gli Stati moderni: dove essi non erano riconducibili alla categoria dello "Stato cristiano" si cercava un *modus vivendi* di riduzione del danno (o meglio un "*modus non moriendi*" in attesa di tempi migliori), almeno fin quando possibile, ovvero in quel caso fino agli anni del terrore staliniano. Il tentativo non comportava nessun cedimento, an-

zi, l'istituzione bimillennaria tentava accordi perché si riteneva in grado di sopravvivere sul lungo tempo ai propri interlocutori. La finestra di opportunità si riapriva dopo la morte di Stalin e l'elezione di Giovanni XXIII. Nel nuovo clima il Concilio, a cui potevano partecipare vescovi polacchi, ungheresi e jugoslavi, consentiva l'avvio della cosiddetta Ostpolitik vaticana, pur tra incomprendimenti significative di alcuni episcopati dell'Est e di alcuni settori più impegnati contro i regimi comunisti. Il merito del volume è quello di segnalare che l'Ostpolitik non faceva altro che riprendere nelle nuove condizioni la linea tradizionale già perseguita negli anni '20 e che non aveva alcuna alternativa realistica, anche perché consentiva di coltivare una prospettiva ecumenica. Si trattava di una stretta "continuità politica" che veniva suggellata dalla nomina del cardinale Casaroli a segretario di Stato da parte di Giovanni Paolo II: «Come lo stesso pontefice spiegò ai suoi collaboratori, le due strategie, quella del dialogo e quella della resistenza, non erano incompatibili, ma complementari». Entrambe furono convergenti nel

decisivo contributo "cattolico" alla Terza Ondata democratica ben rilevato da Huntington. Qui l'analisi è particolarmente convincente.

Sul secondo versante, quello della collaborazione tra cattolici e comunisti, il problema si presenta rilevante sin dagli anni '30 in Francia e poi nel dopoguerra anche in Italia. Le oscillazioni su questo livello appaiono maggiori giacché a livello gerarchico sembra prevalente una posizione di intransigenza non solo dottrinale ma anche pratica, che, specie in tutto il pontificato pacelliano, spinge a una certa benevolenza per slittamenti a destra in nome dell'unità indistinta degli anticomunisti, mentre le posizioni dei cattolici impegnati in politica sono più artico-

late con la linea maritainiana in mezzo tra le aree più intransigenti a destra e i settori cattolici minoritari attratti dal comunismo o comunque da forme di *gauchismo* a sinistra. Qui invece, sul terreno dell'analisi più propriamente politica e dell'intreccio con le dinamiche ecclesiali, il libro appare meno convincente in due episodi. Il primo è quello della ricostruzione del documento dell'episcopato francese del 1972 "Per una pratica cristiana della politica", teso a orientare il crescente pluralismo politico dei cattolici, che sembra quasi una resa al clima di *gauchismo* imperante.

In realtà quel documento, predisposto dopo la nascita del nuovo Partito socialista dell'anno precedente, come rivelato dalle memorie del vescovo Matagrín, era stato elaborato con una serie di colloqui anche con François Mitterrand per aprire ai socialisti in quanto garanti del rapporto con gli Usa e con gli alleati occidentali e per delimitare il pluralismo a sinistra disincentivando le adesioni al Pcf e all'estrema sinistra, stabilizzando quindi l'egemonia a sinistra del socialismo democratico. Anche la lettura della "solidarietà nazionale" italiana, fatta attraverso Baget Bozzo, di una sorta di resa alla lettura comunista del "compromesso storico" sembra ignorare che l'intento di Moro era quello di emancipare definitivamente il Pci dai legami residui con l'Urss attraverso l'esperienza comune di governo. Anche qui nessun cedimento, ma una strategia interna a quella della lettura maritainiana. Insomma, il declino e la fine del comunismo, al di là della personalità di Giovanni Paolo II, hanno trovato nell'episcopato francese e nella strategia morotea elementi di accelerazione, non di freno, sia pure in una fase internazionale precedente che era di assestamenti interni e non ancora di radicale cambiamento. Di-

verso l'esito per ragioni nazionali: l'identificazione tra Pcf e Urss poteva portare il primo solo alla morte, la maggiore complessità dell'adesione al Pci ha potuto consentirne alla sua parte maggiore di rientrare nel gioco successivo, anche se alcune difficoltà a riconoscere che si è trattato di netta rottura e non certo di continuità prosegue a indebolire la proposta odierna del centrosinistra perché rischia di ridurne la portata innovativa. Anche tra i cattolici.